

Sigilli al tesoro di Alfano

Per qualche tempo, mentre la sua stella brillava nonostante i sospetti, si era pure detto vittima della mafia. Richieste di pizzo e minacce che però, a sentir lui, non avevano mai trovato accoglienza. I suoi strali li aveva lanciati anche contro la burocrazia, colpevole di ostacolare i suoi massicci investimenti. Al maxiprocesso era stato chiamato a deporre per raccontare dell'acquisto di un terreno nel regno dei Greco di Ciaculli, precipitosamente venduto. E anche per quello fu perfino additato come un esempio di imprenditore messo sotto schiaffo dal mammasantissima.

Ben diversa la storia di Rosario Alfano, imprenditore di 71 anni, raccontata dai collaboratori di giustizia. Non solo solide entrate spintesi fino a società in compartecipazione con boss di calibro, ma anche un vorticoso giro di mazzette che avrebbe ammorbido più di un amministratore pubblico. Storie che lui nega decisamente sostenendo: «Il mio patrimonio è lecito e lo dimostrerò». A quattro anni dai primi guai giudiziari che lo portarono in carcere con l'accusa di aver riciclato denaro per le cosche, in attesa della sentenza nel processo per mafia, le indagini del Gico del nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Palermo e della Procura di Palermo producono il sequestro di tutti i beni dell'imprenditore: dal complesso turistico di Torre Artale a Trabia, al centro commerciale "Globo Center" di via Pitrè, allestito e mai aperto nonostante un sofferto via libera del consiglio comunale di Palermo.

Un tesoro che vale 180 milioni di euro.

Le prime indagini patrimoniali partirono da un'analisi dei clienti cui Sicilcassa aveva garantito a occhi chiusi linee di credito da capogiro. Alfano era uno di quelli cui venivano stesi tappeti rossi, nonostante le sofferenze perenni dei suoi conti. Il denaro, per l'accusa, gli arrivava dalle famiglie di Ciaculli, di Brancaccio poi. L'indebitamento era una copertura necessaria. Prototipo del self-made alla siciliana, Alfano di mestiere ebanista, nato a Bisacquino e trasferitosi a Palermo, era diventato in poco tempo uno degli imprenditori tra i più in vista in città. Merito del settore turistico nel quale si era buttato a capofitto, con un Irfis distratto che gli aveva girato per mezzo miliardi di vecchie lire un terreno agricolo prodigiosamente diventato edificabile poco dopo, del merito dell'amministrazione di Travia, con un valore decuplicato. L'Istituto regionale per il finanziamento delle imprese siciliane non ricordava neppure che su quel terreno c'erano tre pozzi. Da soli, valevano 600 milioni di lire. E Alfano se li trovò pronti con tanto di autorizzazione al prelievo d'acqua.

Poi era arrivata l'avventura del centro commerciale nei locali di quella che un tempo era la Solvay. Per Torre Artale aveva dovuto avere a suon di pizzi il nulla osta dei boss Rancadore e Rinella. Per Palermo si era messo d'accordo con la famiglia della Noce, tergiversando su un piano impostogli dai capibastone di Altarello.

Il sequestro, disposto dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, è arrivato a conclusione delle indagini coordinate dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e dal sostituto Pierangelo Padova. Colpisce in particolare le società "Dalfa srl" di Palermo e "Santa Margherita srl" di Trabia. Gli immobili sono 26 unità, tra questi il centro commerciale e le 32 ville di "Torre Artale", oltre a diversi appartamenti a Palermo, intestati anche alla moglie e al figlio di Alfano e a dieci tra automobili e escavatori.

Tra le somme sequestrate anche un'indennità di esproprio che era stata versata all'imprenditore dal Comune di Palermo per un terreno nella borgata dell'Acquasanta, anche questo finito sequestrato.

Niente male per uno come lui che nel 1994 dichiarava redditi per 15 milioni di lire.

Secondo le stime delle indagini, nelle sue mani di bigliettoni sporchi ne erano passati per 90 miliardi di lire, affidatigli da Giuseppe e Domenico Rancadore e dai fratelli Graviano. Ha raccontato il collaboratore di giustizia Salvatore Lanzalaco che il miracolo economico di Alfano aveva due artefici: cosa nostra e le tangenti. «Per favorire Alfano fu necessario manipolare il piano regolatore del comune di Trabia e ottenere la “collaborazione” di una serie di amministratori pubblici e in particolare dell'allora sindaco, di un assessore e di alcuni tecnici comunali». Per via Pitrè, tra tanti rivoli amministrativi, Alfano avrebbe invece dispensato 300 milioni di vecchie lire, il grosso dei quali finiti in tasca a un assessore.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS